

Turista o viaggiatore?

Meglio restare a casa

■ Edmondo Berselli

L'arte del viaggio è sempre più messa in crisi da turisti frettolosi che invadono le città d'arte: masse trafelate che si confondono con i viaggiatori più o meno intellettuali. E allora perché non praticare una sana ecologia del turismo?

Diciamo una verità autoevidente per chiunque sia stato di recente in una capitale europea o comunque in una località qualsiasi, maggiore o minore, del mondo evoluto: il sostantivo “turista”, con gli aggettivi derivati, è una parola drammaticamente fuori moda. Masse trafelate, affamate e assetate che sciamano per Praga, che invadono Vienna o Budapest, che si spingono nelle strade di Manhattan: con il dato a suo modo complementare secondo cui il sindaco di Roma Walter Veltroni è orgoglioso perché, mentre in Italia il turismo cala del 6%, sulle rive del Tevere aumenta di una cifra simmetrica.

Ma si dovrebbe sapere che il turismo è così frenetico, moderno e di massa da generare insofferenza negli spiriti più elevati. Al massimo, questi ultimi possono sopportare la villeggiatura, risalendo fino alle commedie di Carlo Goldoni, perché essa è l'espressione di un tempo lento, in cui i giorni estivi sono offuscati da una noia lieve, dalla ripetitività sicura del ritmo circadiano, dal sole che rimane stampato per ore nello stesso punto d'azzurro.

Invece il turismo è una dimensione tutta consumistica, ormai dominata dai tour operator, che amministrano grandi flussi di traffico umano verso il Mar Rosso oppure verso Djerba, e anche verso località sconosciute che in poche stagioni diventano alla moda, per

Edmondo Berselli, giornalista, è attualmente direttore della rivista «Il Mulino». Scrive di politica e cultura sul settimanale «L'Espresso» e sul quotidiano «la Repubblica». Fra i volumi pubblicati, *L'Italia che non muore*, *Mille libri per il 2000* (1999, con Ermanno Paccagnini), *Post-italiani. Cronache di un paese provvisorio* (2003), *Quel gran pezzo dell'Emilia* (2004).

poi precipitare nel kitsch. Le isole greche, Marbella, Ibiza, fra torme di tedeschi. Un prodotto di massa che viene aggredito dalla voracità del consumo, mentre sul perimetro dei nuovi mercati premono sempre nuovi clienti, pronti a entrare nell'arena delle spese arbitrarie. Oggi infatti la vacanza è un'evasione, una fuga, una distanza il più possibile remota dal lavoro e dalla propria comunità; oppure l'immersione totale nella propria tribù, al Billionaire e agli scali di Poltu Quatu, mentre fra poco arriverà l'eco ineluttabile del revival di Umberto Smaila (e i villeggianti deprivilegiati, inconsapevoli di essere dentro un reality show, faranno ancora una volta la coda per assistere all'arrivo delle star televisive e delle semi-star mondane, magari *chez* Briatore e il suo magnifico, impressionante yacht, fra madame scalandrate e veline muscolatissime).

D'altronde, il turista è un soggetto multiforme. C'è il turista da luoghi esotici e c'è quello da città. Il più pericoloso ed eversivo è il turista da città d'arte, che di solito non consuma e non spende, in quanto è un consumatore culturale, un eccentrico che sopravvive dimessamente senza entrare in ristoranti o birrerie, senza fare shopping nei negozi del centro, e passa le giornate nei musei, indifferente al flusso della vita vera, là fuori. Uscendone affranto per la stanchezza, ma soddisfatto di avere contestato il circuito del consumo vistoso.

Mentre il viaggiatore è comunque una razza diversa. Il Viaggiatore vero, quello con l'iniziale maiuscola, è uno che ha letto anche le opere minori e infime di Bruce Chatwin, e quindi assapora il viaggio come un'esperienza. Per il turista, viaggiare è per la verità una rottura di scatole per raggiungere un posto qualsiasi. I luoghi, le città, sono contenitori di oggetti da consumare, architetture da contemplare, monumenti da classificare nella memoria. Vale per alcuni di loro, i più disincantati, quell'atteggiamento ironico, esemplificato da Gianni Agnelli, proprio lui, l'Avvocato, il quale sosteneva che, ad esempio, Venezia è la città più bella del mondo: perché ti dà un grande piacere quando ci arrivi, e uno enorme quando vieni via. Mentre per il viaggiatore professionale, quello che non lascia praticamente niente al caso, il viaggio è un'esperienza in sé. Altro che partire è un po' morire. Il viaggio comincia con un distacco, che apre il tempo e lo spazio a una vita diversa, a sensazioni ulteriori, a un modo altro di sperimentare l'esistenza.

Naturalmente ci vuole professionalità per fare il turista così come

per praticare l'arte del viaggio. Per il turista, il viaggio è poco più di un trasferimento. La tortura noiosa del check-in all'aeroporto, i documenti, il controllo, le ispezioni. I treni, i taxi. Oppure lunghi tragitti in auto. Valigie, bagagli. E poi il turista vero è quello che tutto ama sperimentare, ma soprattutto ama i ristoranti. E al ritorno è capace di infliggere resoconti struggenti su un'ala minore del Louvre.

Mentre per il viaggiatore è il viaggio-in-sé a configurare una fase privilegiata. C'è una unità del viaggio, che integra le esperienze in una sola entità unitaria: sicché il viaggiatore non distingue fra un trasferimento e un viaggio, fra una permanenza e una vacanza. Dategli un periodo di tempo sottratto alla vita quotidiana, e lui lo trasformerà in un'epoca, o in un'*epoché*: cioè nella sospensione del tempo, in un'assenza deliberata dalla vita regolare, cosiddetta normale.

In altri tempi si sarebbe potuto dire che il viaggio era culturalmente superiore al turismo. Perché il viaggio implica una decisione intellettuale, e un'adesione completa al proprio obiettivo. Il viaggiatore aderisce a un luogo con una specie di perdita della soggettività, addirittura della volontà individuale. Si sperde nel territorio indistinto che ha raggiunto, e con quello si identifica. Ma bisogna considerare che oggi viaggio e turismo, viaggiatore e turista tendono a identificarsi, inevitabilmente a sovrapporsi.

Meglio stare a casa. Certo è una conclusione o soluzione radicale e intrinsecamente reazionaria. Ma in una condizione contemporanea in cui si tratta di evitare il dispendio inutile di energie, tanto vale provare a esercitare il piacere della rinuncia. Viaggiare sui libri, introdursi nei cataloghi dei musei, percorrere le mappe delle città e gli stradari: insomma, praticare una forma di turismo o di viaggio simbolico.

È un'ecologia del turismo, una forma di economia del viaggio, in ogni caso il risparmio di risorse preziose. D'altronde, ormai tutto l'universo contemporaneo sta diventando immateriale: non si capisce perché il viaggio dovrebbe restare vincolato alla materialità. L'emozione del nuovo può nutrirsi di sensazioni vicarie, via internet o in forma libraria. Non è il caso di continuare a rincorrere fantasmi del secolo scorso, anche se, magari, *low cost*, o *last minute*. Il prezzo che va pagato è il prezzo di una modesta rinuncia.